



Cultura

il carteggio inedito

Uno scambio di lettere tra la sorella minore di Friedrich Nietzsche e il letterato e aristocratico tedesco Werner von der Schulenburg permette di illuminare nel dettaglio alcune zone d'ombra attorno alle quali è stata costruita la tesi di una sconsiderata quanto completa adesione della Förster al verbo hitleriano

la contraddizione

L'anziana signora nutrì una sconfinata ammirazione per Mussolini e vedeva in Hitler il salvatore della Germania. Da un lato consegnò l'eredità vitale del fratello al nazionalsocialismo, dall'altro conservò un simulacro di autonomia intellettuale offuscata tuttavia da un torbido alone di conformismo

IL DOCUMENTO Nietzsche, le ambiguità della sorella sul nazismo

Il carteggio di Elisabeth nel '33 con il barone Schulenburg Succube dal Führer, meno convinta della caccia agli ebrei

Quanto c'è di vero nella «legenda nera» di Elisabeth Förster Nietzsche come suprema manipolatrice del pensiero del suo grande fratello, nonché come sacerdotessa del nazionalsocialismo? Un documento importante e inedito, uno scambio di lettere tra la sorella minore di Friedrich Nietzsche e il letterato e aristocratico tedesco Werner von der Schulenburg, permette di illuminare nel dettaglio alcune zone d'ombra attorno alle quali è stata costruita la tesi di una sconsiderata quanto completa adesione della Förster al verbo hitleriano.

la sorella di Nietzsche

«Provo grande ammirazione per il nostro meraviglioso cancelliere Adolf Hitler e per il lodevole ministro degli Interni dottor Frick una grande stima amichevole»

Se ciò non attenua le responsabilità dell'illustre vegliarda (scomparsa l'8 novembre 1935 a 89 anni) nell'alterazione del lascito intellettuale del «filosofo del Superuomo», contribuisce tuttavia a vietare processi sommari. Perché se è vero che Elisabeth falsificò le lettere del fratello, sottraendo importante documentazione e pubblicando una biografia mistificante di Nietzsche, resta tuttavia il fatto che, assumendo fin dal settembre 1893 la gestione delle opere del filosofo, precipitato nella pazzia, essa ebbe l'inevitabile merito di aver reso possibile l'edizione di una grossa fetta della sua produzione letteraria.

APPUNTI E FRAMMENTI

Elisabeth ne difese gli scritti dagli assalti della famiglia e, quando le volevano strappare i testi, lei lo impedì sedendosi sulla cassapanca che li custodiva. Anche l'accusa di aver falsificato, insieme a Peter Gast, la grande opera postuma, *La volontà di potenza*, secondo alcuni andrebbe ridimensionata in quanto, se è fuori di dubbio che non fu rispettata la regola aurea filologica che impone la disposizione degli appunti e dei frammenti in rigoroso ordine cronologico, è tuttavia possibile che le omissioni testuali siano maggiori delle interpolazioni attribuite alla dispotica sorella.

Ciò non toglie – e qui si entra negli aspetti più spinosi della vicenda dell'eredità raccolta da Elisabeth Förster Nietzsche – che la donna, di sentimenti antisemiti e fautrice dell'idea della missione paligenetica della nazione tedesca, produsse un grave *vulnus* all'integrità del lascito del filosofo legittimando l'allontanamento da una genuina e autentica interpretazione del suo pensiero. L'erede di Nietzsche assecondò le letture fuorvianti che il nazionalsocialismo impose, proclamando l'autore di *Così parlò Zarathustra* ideologo del pangermanesimo e dei diritti della forza e della violenza e dunque negatore della democrazia. L'ultima e più grave manipolazione fu quella condotta dallo stesso nazismo, quando indicò nel Superuomo nietzschiano il perno dell'idea della superiorità della razza ariana.

Resta da stabilire fino a che punto giunse il legame di consanguineità tra Elisabeth Förster e il nascente regime di Adolf Hitler. Il carteggio con il barone Schulenburg (che fin dal 1925 intrattene con la sorella di Nietzsche un rap-

porto di amicizia) aggiunge elementi paradossali alla patente contraddizione che vide la donna da un lato consegnare l'eredità vitale del fratello al nazionalsocialismo, dall'altro conservare un simulacro di autonomia intellettuale offuscata tuttavia da un torbido alone di conformismo. L'anziana signora, custode dell'Archivio Nietzsche di Weimar, nutriva una sconfinata ammirazione per Mussolini e vedeva in Hitler il salvatore della Germania. Il Führer era un'icona del riscatto tedesco e il male che trapelava era attribuito alle SA.

La lettera che la Förster invia a Schulenburg, in data 24 aprile 1933, è un capolavoro di ambiguità. Il capo del nazionalsocialismo è al potere da meno di tre mesi e la donna lo elogia senza riserve come profeta della «nuova Germania»: «Provo grande ammirazione per il nostro meraviglioso cancelliere Adolf Hitler e per il lodevole ministro degli Interni dottor Frick una grande stima amichevole».

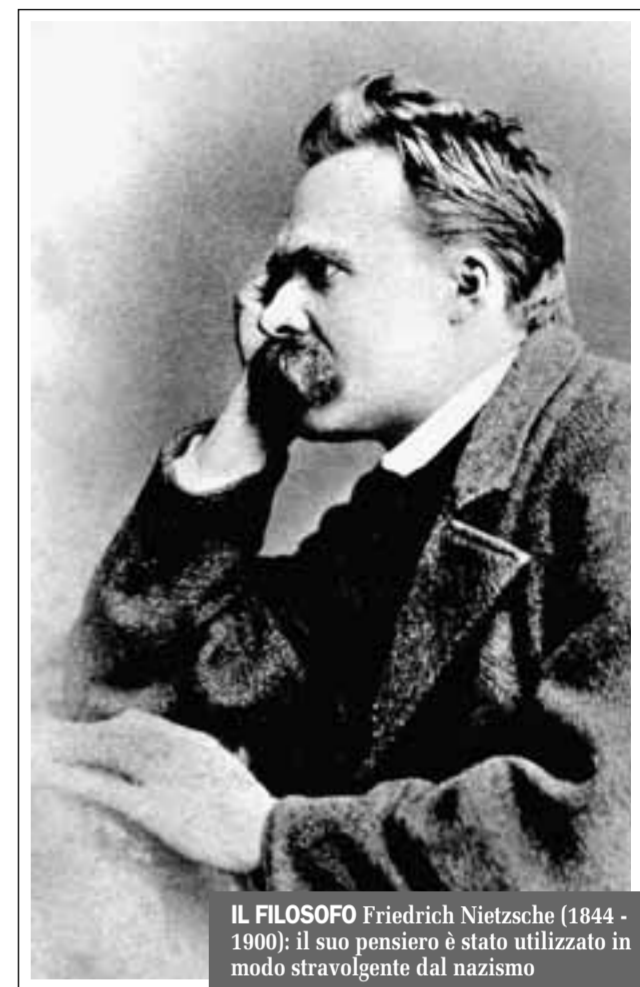
Poi accenna ai «grandi sconvolgimenti» che scuotono la Germania: è il problema della *Judenhetzerei*, la caccia ai giudei. La sorella del grande filosofo, pur non distanziandosi esplicitamente dal suo retaggio antisemita, giudica tuttavia con riserva il violento exploit di razzismo. Si tratta evidentemente di una questione di coscienza, ma il senso di colpa viene accantonato come si fa con la polvere nascosta sotto il tappeto: «Noi qui a Wei-

mar viviamo in un certo qual modo su un'isola felice, dove non esiste una vera persecuzione degli ebrei, che a me sta veramente antipatica. Qui e a Jena non abbiamo giudici e avvocati ebrei e pochissimi medici ebrei». Come a dire: occhio non vede, cuore non duole.

La sorella di Nietzsche qualifica in termini precisi il suo rapporto con il partito dominante. Lodando il professor Enge, che guida l'Archivio di Weimar, la donna dice che è «un nazional-socialista molto amato»; poi aggiunge: «E invero tutti noi nell'archivio lo siamo, benché io sia rimasta ancora nel partito tedesco-nazionale, come in tutti gli innumerevoli lunghi anni sin qui». Dunque, pur dichiarando la sua sottomissione al movimento nazista, la Förster, forse per una sorta di questione sentimentale, mantiene il suo legame di formale adesione al partito tedesco-



LA SORELLA Elisabeth Förster Nietzsche (1846 - 1935). Sotto: la lettera che scrisse a Werner von der Schulenburg



IL FILOSOFO Friedrich Nietzsche (1844 - 1900): il suo pensiero è stato utilizzato in modo stravolgente dal nazismo

nazionale di Hugenberg, espressione della destra revanchista e guglielmina.

La risposta di Schulenburg, che giunge da Berlino in data 2 maggio 1933, prende avvio proprio dalla comunanza di appartenenza al partito *deutsch-national*. Ma, se per la sorella di Nietzsche, tale motivo di riconoscimento trae evidentemente origine da un senso di imbarazzo a identificarsi totalmente nella prassi di potere degli hitleriani, nell'aristocratico amico si esprime nella forma di una rivendicazione di orgogliosa diversità. Scrive Schulenburg: «Come lei, sono anch'io tedesco-nazionale e non mi è stato dato ancora alcun motivo per cambiare. La croce uncinata sarà forse tra poco il distintivo di ogni tedesco e con ciò la questione si risolverebbe da sola. Ma, nonostante tutti i vantaggi che ne scaturirebbero, non vedo alcun motivo di abbandonare ora la

mia vecchia bandiera».

MINORANZE GIUDAICHE

La lettera prosegue con una coraggiosa, programmatica, assunzione di responsabilità nei confronti di quanto sta accadendo in Germania riguardo alle minoranze giudaiche: «Come lei, cara signora, neppure io posso sopportare le cose contro gli ebrei. Mi ripugna. Passavo qui davanti ad un negozio al quale era appeso un biglietto: "Non acquistate in negozi ebraici!" Un uomo della SA stava davanti alla porta. La vetrina era stata svuotata; nel mezzo c'era un tavolino e sopra era stata posata la croce di ferro di prima classe del proprietario ebreo. Anch'io portavo le insegne delle mie onorificenze nell'occhiello, sono entrato e ho acquistato qualche cosa perché mi sono così orribilmente vergognato. Per cosa? Forse per la croce di ferro. Inoltre ieri mi hanno irritato le affissioni nelle strade: "In futuro ci sarà una sola nobiltà, la nobiltà del lavoro". Cosa significa? Quando Hindenburg e Papen e Scherwin e quant'altra gente fa parte del governo? Mi sa troppo di demagogia. Nobiltà del lavoro? Santo Dio, se il lavoro nobilitasse davvero sarei finanche io re da un pezzo».

Conclude Schulenburg: «Ieri qui a Berlino migliaia di aristocratici sono stati moralmente feriti da quei cartelloni disseminati per le strade. A che pro? Perché non provare a conquistare la vecchia classe dirigente come ha fatto

Mussolini? No, cara signora, non sono ancora maturo per la Nsdap – e la Nsdap non lo è per me. Io, quale discepolo spirituale del suo fratello maggiore, non posso accettare compromessi neppure in questioni del genere. Se la Nsdap cambierà il suo modo di vedere le cose andrò con loro con piacere. Ma non vedo perché la classe dirigente alla quale Nietzsche ha sempre gridato "Avanti!" ora dovrebbe arretrare».

Le ultime righe di questa bellissima lettera avrebbero dovuto riendere l'arzigana vecchia aprendole gli occhi. Ma la Förster proseguì la sua coabitazione

Il barone Schulenburg

«Come lei, sono anch'io tedesco-nazionale [...]. La croce uncinata sarà forse tra poco il distintivo di ogni tedesco [...]. Ma non vedo alcun motivo di abbandonare ora la mia vecchia bandiera»

interessata con il nazionalsocialismo ormai assurto a personificazione dello Stato. Hitler, che tra il 1932 e il 1934 incontra più volte a Weimar Elisabeth Nietzsche, visitando anche gli archivi, sovvenziona con lauti finanziamenti l'istituzione creata per serbare l'eredità del filosofo del Superuomo. L'appropriazione indebita e abusiva del pensiero nietzschiano

condotta dal nazismo dura soltanto pochi anni. Colui che era stato indicato come il grande veggente tedesco, il profeta della rinata razza degli eroi ispirati dai «poteri della volontà», già nel 1934 cade nel disinteresse. Il culto della comunità che ha il primato sui singoli suona come un'implicita condanna dell'individualismo di Friedrich Nietzsche, abbandonato nella palude della non redimibile decadenza a vantaggio di Hegel e dei grandi filosofi dell'idealismo.

Roberto Festicorazzi

Le «veline» obbligatorie della propaganda fascista

Rainero ricostruisce la censura mediatica: i tedeschi diventano germanici. Per non urtare i bergamaschi

E' noto l'interesse riservato dal fascismo alla stampa e, più in generale, ai media del tempo: sopra tutti, la radio e il cinema. Lo prescriveva il disegno totalitario, abbracciato senza riserve da Mussolini, di controllare non solo le istituzioni, ma anche la società e i singoli individui. Non solo i loro comportamenti ma anche le loro coscienze, con l'intento di farne degli «italiani nuovi», cioè dei veri fascisti a immagine, somiglianza (e obbedienza) del Partito-Stato.

Nel *Dizionario di politica* edito dal partito nel 1940 la voce *Giornalismo* non lascia adito ad alcun dubbio: «La stampa è un elemento di questo regime, una forza al servizio di questo regime [...] tutta la stampa italiana è fascista e deve sentirsi fiera di militare sotto le insegne del Littorio». In questo caso almeno, il regime non aveva tradito i proponenti.

Le mani sulla stampa il fascismo le aveva messe in effetti sin dagli esordi. Il primo intervento legislativo per introdurre una «vigilanza» sui quotidiani è datato luglio del '23. Tre anni dopo interviene con la costituzione di un Ufficio stampa, in sostituzione della direzione già operante all'interno della Presidenza del consiglio. È un'escalation che culmina nel '34 con la creazione di un sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda, elevato poi al rango di ministero nel '35 e trasformato da ultimo in Ministero della cultura popolare (noto come Mincul-

pop) due anni dopo. Oltre che alla nomina di direttori amici e a un sistema capillare di sovvenzioni e sussidi ai singoli giornalisti, per garantirsi un controllo capillare della stampa non direttamente gestita in proprio il regime ricorre alla famosa «velina»: si tratta di un foglio-carbone con cui i giornalisti ricevuti dall'Ufficio stampa per il quotidiano «rapporto» trasmettevano in più copie ai vari quotidiani le disposizioni ricevute.

Pudicamente il regime la chiamava «vigilanza», ma in realtà si trattava di vera censura. Censura che si fa ancor più soffocante con l'entrata in guerra, specie dopo la costituzione della Repubblica sociale. Nulla sfugge all'occhiuta autorità centrale. Tutto è meticolosamente regolato, persino l'uso degli aggettivi. Chiamare i soldati di Hitler «tedeschi» non è consigliabile: soprattutto nel Bressanone e nel Bergamasco potrebbe ricordare «coloro che un tempo occupavano quelle zone». Più neutro il termine «germanici». Gli italiani schierati dalla parte di Badoglio vanno rigorosamente designati come «mercenari», «traditori», «cricca». Mai parlare degli aerei nemici come «fortezze volanti» o citare «le navi della Libertà». Vanno chiamati «bombardieri», «ricognizione nemica».

Della stampa negli anni del regime già sapevano parecchio. Poco o nulla invece conoscevano dei fatidici ultimi «seicento giorni di Salò». Copre ora la lacuna uno studio analitico di Rainero Rainero, *Propaganda e ordini alla stampa. Da Badoglio alla Repubblica sociale italiana* (Franco Angeli, pp. 304, euro 22).

Con il trasferimento sulle sponde del lago di Garda il fascismo si fa più disperato e più feroce. La sfida diventa più grande, le risorse invece diminuiscono rovinosamente. Il regime è stretto, a monte, dalla ferrea tutela esercitata dagli alleati tedeschi, a valle dai vuoti che si aprono nelle file dei giornalisti fiancheggiatori. Mussolini, che già aveva una pessima considerazione dei suoi, ora che la fuga dal regime si è fatta massiccia raddoppia la dose. I colleghi della stampa li chiama «girella» o «marionette»: «trasfughi che vogliono far dimenticare il loro passato [...] di profittatori del fascismo».

Il fascismo cerca di sopperire alle diserzioni o mettendo al vertice dei vari giornali direttori di provata fede fascista o, direttamente, dando vita a proprie testate. Il quotidiano di via Solferino passa nelle mani di Ermanno Amicucci, *Il Resto del Carlino* a Giorgio Pini, la *Tribuna di Roma* a Bruno Spampinato. A capo del Minculpop è messo Fernando Mezzasoma, noto per la sua fe-

deltà al duce.

Il 22 dicembre '43 Mussolini, nel disperato tentativo di recuperare un'impossibile credibilità democratica alla sua Repubblica, aveva promesso l'abolizione della censura. Una contraddizione in termini, visto che un mese prima a Verona nel momento solenne del congresso del Pfr era stata esclusa «qualsiasi facoltà di propaganda per idee antinazionali o antisociali», ossia per le idee degli avversari.

Non solo si suona subito la grancassa della propaganda di regime, ma ci si dispone anche ad occupare tragicamente la stessa realtà che pure è sotto gli occhi di tutti, finendo per coprirsi di ridicolo.

Per di più il regime deve fare i conti con crescenti ristrettezze materiali. Manca la carta, i trasporti sono precari, gli stessi ordini alla stampa sono difficili da trasmettere. Risultato: il *Corriere della sera*, ad esempio, abbatte la tiratura al punto che non è in grado di rifornire nemmeno la piazza di Milano. La propaganda avrebbe dovuto essere più massiccia e diventa invece caotica, disordinata, inutile, quando non controproducente. Forse l'aveva previsto Manlio Morgagni, il direttore dell'agenzia governativa Stefani che, all'annuncio della destituzione di Mussolini da parte di Vittorio Emanuele, aveva deciso di gettare la spugna, addirittura suicidandosi. La causa del fascismo non era solo persa, era indifendibile.

Roberto Chiarini